

XLIV SEDUTA**MERCOLEDI' 18 FEBBRAIO 1970****Presidenza del presidente CONTU****I N D I C E****Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta (Discussione):**

RAGGIO	973
MEDDE	983
Sull'ordine dei lavori:	
FRAU	985

La seduta è aperta alle ore 11 e 45.

FRANCESCONI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta regionale.

Informo intanto il Consiglio che nella riunione dei presidenti di Gruppo, tenutasi ieri, è stato deciso di applicare d'ora in poi il secondo comma dell'articolo 68 del Regolamento interno, che dice: «I consiglieri che intendono parlare in una discussione generale debbono iscriversi al banco della Presidenza prima che sia iniziata la discussione stessa».

E' iscritto a parlare l'onorevole Raggio. Ne ha facoltà.

RAGGIO (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non intendo svolgere una analisi dettagliata delle dichiarazioni programmatiche svolte ieri dall'onorevole Abis. Tra l'altro il poco tempo a disposizione non me lo consente. Altri colleghi del Gruppo comunista lo faranno, credo, nei loro interventi.

Desidero svolgere alcune considerazioni di carattere generale e esporre il giudizio che noi riteniamo si debba dare sulla soluzione programmatica e politica che l'onorevole Abis propone per la crisi apertasi l'11 dicembre col voto contrario della Commissione finanze sul bilancio di previsione per il 1970.

Questa crisi è stata certamente la più lunga e tormentata della vita della Regione. Anche nel corso difficile, drammatico della crisi noi scorgiamo una conferma della opportunità e della necessità del voto dell'11 dicembre. I problemi che venivano posti, erano e rimangono problemi reali.

Merito di quel voto è stato di aver posto in modo netto e chiaro, e nella forma più corretta, cioè attraverso una iniziativa del Consiglio, il problema di una profonda svolta negli indirizzi politici, nella organizzazione e nella gestione della Regione. Quel voto ha segnato un momento importante nella vita della Regione, ha avviato una fase nuova, un nuovo processo. Una crisi, dunque, non inutile, dopo la quale non si può tornare, e non si tornerà, al punto di prima. Il processo di

svolta apertosi può essere contrastato, ostacolato, reso più difficile e tormentato, ma non può essere invertito. La soluzione che l'onorevole Abis ci presenta si propone di ostacolare e spingere indietro questo processo. E' una soluzione negativa, destinata solo ad alimentare nuove tensioni sociali e politiche, a determinare un ulteriore deterioramento della situazione, ad alimentare la spirale della crisi politica. Ma è nel contempo, e proprio per ciò, una soluzione debole, precaria.

Sul piano degli indirizzi programmatici (che l'onorevole Abis definisce assai prudentemente linee generali di indirizzo e di intervento) a parte talune concessioni puramente verbali alle critiche da sinistra (ma anche in queste assai più parco dell'onorevole Del Rio che non risparmiava neppure le dichiarazioni di guerra alla proprietà assenteista, ad esempio) sul piano degli indirizzi programmatici, dicevo, quella che emerge è una linea sostanzialmente conservatrice, espressione della politica che le forze economiche e quelle politiche governative tentano di imporre dopo l'autunno e che caratterizza la loro controffensiva in atto.

Sul piano politico, e conseguentemente all'indirizzo programmatico, viene riproposta la vecchia e screditata e fallita formula di centro-sinistra con talune novità che concorrono a sottolineare il nostro giudizio negativo. Non è privo di significato il fatto che l'onorevole Abis di tale scelta non dia giustificazione alcuna, limitandosi ad osservare che i tempi sono maturi perché i partiti della maggioranza di governo operino per una effettiva trasformazione dell'istituto regionale, il che lascia intendere la sua convinzione che tale maggioranza voglia e possa operare questa trasformazione.

Assai più cauto fu l'onorevole Del Rio, nell'agosto del 1969, e non aveva ancora alle spalle il clamoroso fallimento di questi sei mesi, e l'insegnamento delle grandi lotte dell'autunno, dinanzi al quale nessun uomo politico responsabile può chiudere gli occhi.

L'onorevole Del Rio giustificò, allora, la scelta del centro-sinistra come imposta da

uno stato di necessità, in assenza, disse, di chiare e certe alternative di maggioranze di governo che non fossero frutto di verticistici accordi di potere, ed orientati al fine di predisporre modi e condizioni di una più avanzata e più ricca fase politica. Aggiungendo che a formare la alleanza di centro sinistra non concorreva né uno spirito di crociata anticomunista, né una volontà discriminatoria verso altri partiti democratici.

Che poi quella scelta contribuì non ad aprire la strada a una nuova fase politica, ma ad ostacolarla, come noi allora denunciavamo, i fatti lo hanno confermato.

Vero è che l'onorevole Del Rio si trovava a riproporre il centro sinistra in Sardegna nel mentre il quadripartito nazionale era in piena crisi e si andava verso un governo monocolore: di qui probabilmente la esigenza di giustificare in qualche modo il carattere più arretrato della soluzione sarda rispetto a quella che si andava delineando nazionalmente.

Così come è vero che l'onorevole Abis si trova a proporre la riesumazione del centro sinistra nel mentre nazionalmente si tenta la riedizione del quadripartito, e quindi probabilmente per questo non ritiene di dover dare delle giustificazioni.

Ma è proprio qui il punto di maggior debolezza della sua posizione, e la prima fondamentale ragione della nostra opposizione.

Che cosa significhi il tentativo che è in corso in questi giorni a livello nazionale per il Paese, e per la Sardegna, lo ha detto, onorevole Ligios, il Ministro Donat Cattin, *leader* della sua corrente: è un tentativo molto diverso di sostituire un governo monocolore con un governo organico di maggioranza: è il tentativo, da tante parti dichiarato, di far nascere il quadripartito come strumento di reazione all'autunno sindacale e a tutto il movimento di sviluppo democratico che la società italiana ha prodotto in questi anni. E perché sia chiaro che di questo si tratta è venuto proprio ieri l'odioso rifiuto del PSU persino al provvedimento di amnistia proposto dal PSI per i lavoratori colpiti da denunce a seguito delle lotte sindacali, invece del

VI LEGISLATURA

XLIV SEDUTA

18 FEBBRAIO 1970

quale il PSU stesso propone un generale provvedimento di clemenza in occasione, mi pare, del centenario dell'unità d'Italia svuotando così la richiesta socialista da ogni significato politico, e caricandola di livori antioperai. Di questa reazione all'autunno sindacale, per dirla con Donat Cattin, le vittime principali rischiano di essere il mezzogiorno e la Sardegna, vuoi sotto il profilo della repressione, che al di là degli aspetti più odiosi della vendetta di classe tende a rivalutare la concezione dello stato d'ordine, dello stato forte nella sua natura accentrata e burocratica, concezione duramente scossa dalle lotte dell'autunno, sia sul piano della politica economica, tendendo a fare ancora una volta perno sullo sfruttamento del mezzogiorno e della Sardegna per riequilibrare il sistema economico nazionale scosso dalle recenti conquiste economiche dei lavoratori, sia sul piano, infine, della manovra politica, facendo perno sulla omogeneizzazione della maggioranza del centro alla periferia per bloccare ogni processo dal basso di formazione di nuove, diverse maggioranze.

La soluzione della crisi regionale che ci viene proposta è un allineamento al tentativo conservatore in atto nazionalmente ed è una dichiarazione di complicità col disegno di reazione all'autunno sindacale.

E' un allineamento, questo, non solo in aperto stridente contrasto con le esigenze di crescita sociale e democratica delle masse popolari sarde, ma che non trova giustificazione alcuna nelle condizioni politiche venute a maturare in Sardegna soprattutto in questi ultimi mesi, ed accentuatesi in quelli della crisi. Era davvero impossibile, onorevole Abis, una sua iniziativa che consentisse una formula diversa da quella propositaci, l'avvio di un processo di superamento del centro sinistra? La stessa domanda voglio porre ai compagni del PSI, e agli amici della sinistra della D.C.

Noi riteniamo che vi fossero le condizioni, non diciamo per una svolta radicale quale noi rivendichiamo e rivendica il popolo sardo, ma certo per l'avvio della svolta, per una inversione di tendenza. Non solo, infatti,

è venuta maturando in un ampio arco di forze sociali e politiche l'esigenza di una svolta (parlo delle grandi organizzazioni sindacali, e delle forze politiche di sinistra e autonomistiche laiche e cattoliche, che possiamo ben dire rappresentino oggi, anche per l'apporto di una considerevole parte della D.C., la maggioranza delle forze politiche sarde), ma questo arco di forze cominciava a trovare una capacità di incidenza politica.

Innanzitutto per le lotte operaie e popolari, per la loro ampiezza e il carattere dei loro obiettivi, e poi per l'avvio di un processo di convergenze a livello politico, nei rapporti tra le sinistre di opposizione e le sinistre del campo governativo, intorno a linee programmatiche. Il dibattito in Commissione bilancio e il voto che lo ha concluso sono stati i momenti più interessanti di questo processo.

Gli sviluppi della situazione dopo quel voto hanno rafforzato, non indebolito, le ragioni e le posizioni della sinistra, logorato le posizioni dei gruppi moderati e di destra interni al centro sinistra. E' saltato il ridicolo tentativo di offuscare la natura politica della crisi. E' fallita la campagna di linciaggio politico e morale contro Dessanay e i colleghi delle sinistre DC. Sono rientrate le misure disciplinari decise incautamente dal Gruppo DC. La direzione regionale della DC, sorta all'insegna del fronte unico interno contro i cosiddetti ribelli si è dissolta, e nel contempo altri settori della DC hanno avviato un processo di differenziazione nei confronti delle posizioni di destra e moderate.

Credo che mai le sinistre DC hanno avuto una stagione così favorevole, e tutto questo è avvenuto quando la loro azione si è almeno in parte liberata dagli impacci della lotta interna fine a se stessa e combattuta sul terreno della spartizione dei posti di potere, e si è dispiegata nella ricerca di un raccordo con le altre forze della sinistra laica, intorno ai problemi di fondo del rinnovamento. La fortunosa designazione dell'onorevole Abis a Presidente della Giunta è avvenuta nel quadro di questo processo: doveva trovare

il coraggio per trarne le conseguenze, ma sono mancati coraggio e volontà politica.

Che dire poi del PSI? Anche il PSI si è venuto a trovare in una situazione favorevole come non mai in questi ultimi anni, anche se non per merito della maggioranza della sua direzione sarda. Per la prima volta la DC non ha potuto scaricare la responsabilità della crisi sugli alleati, e in particolare sul PSI. E' rimasta isolata nel portare intero il peso del suo profondo travaglio interno, e costretta a lasciare spazio alla iniziativa del PSI. Spazio che però il PSI, cosa davvero incomprensibile per un partito che si richiama alla classe operaia, non ha voluto o saputo utilizzare, nonostante la forte pressione al suo interno, e da intere organizzazioni come quelle di Nuoro e Sassari, per una sua iniziativa che perlomeno utilizzasse tutta la forza contrattuale offerta dalla situazione per imporre alla DC nuove scelte programmatiche. La conseguenza è che il PSI si ritrova in Giunta in posizioni indebolite rispetto alle precedenti, avendo perso due settori di indubbia importanza, quali i trasporti e l'artigianato.

Al contrario si sono rafforzate, in Giunta, le posizioni del PSU, il quale al settore dei lavori pubblici che già aveva accompagna ora quello ai trasporti sottratto al PSI. E qui viene fuori il vero obiettivo politico della ristrutturazione della Giunta che ci è stata proposta. Non è in discussione, naturalmente, la esigenza di una ristrutturazione della Giunta. Su tale problema, se ci fosse stato proposto fuori di questa contingenza, e soprattutto non come fatto isolato e perciò privo di una reale portata, ma nell'ambito di un corpo di provvedimenti per una radicale riorganizzazione, in senso democratico, delle strutture della Regione, non ci saremo rifiutati di misurarci.

La verità è perciò che tale esigenza viene strumentalizzata ai fini di una operazione politica di ricomposizione, assai precaria penso, dell'equilibrio interno alla DC e al centro sinistra, ai fini di una operazione di potere.

Con la ristrutturazione, in realtà, si vogliono ottenere, come la composizione della Giunta proposta dimostra, da un lato un

indebolimento della presenza del PSI e un rafforzamento di quella del PSU, dall'altro la presenza in Giunta di tutte le componenti della DC, ma riservando alle sinistre DC un ruolo marginale (lo stesso Assessorato alle finanze senza il bilancio è un'altra cosa) e di converso rafforzando il ruolo delle componenti.

Ed infine, e qui davvero siamo di fronte ad una abilità manovriera che lascia stupefatti, con la ristrutturazione si è risolto un problema che sembrava irrisolvibile: quello della doppia Presidenza della Giunta, condizione per ricomporre una unità interna della DC profondamente scossa.

Non contesto, sul piano della razionalità, la unificazione del bilancio con la rinascita e l'urbanistica. Ma chi può negare che non di una operazione di razionalizzazione si tratta, ma di ben altro, e appunto di un tentativo di ricomporre una unità interna sulla base di una doppia Presidenza della Giunta affidata a l'onorevole Abis e all'onorevole Del Rio, e perciò di un equilibrio realizzato sul filo del rasoio?

La linea di questa operazione è quella di una involuzione moderata, che umilia il PSI e le sinistre della DC. Questa involuzione si riflette nel programma con tutta evidenza. Non mi riferisco solo ad aspetti particolari, e tuttavia importanti. Non ho mai ritenuto il collega Branca un riformatore convinto e deciso della politica dei trasporti. E tuttavia non si può negare che il passaggio del settore dei trasporti dal PSI al PSU ha segnato un netto peggioramento degli orientamenti della Giunta in questo campo. Per cui dalla linea della pubblicizzazione sia pure limitatamente alle autolinee, si passa alla proposta di un ente regionale dei trasporti cui dovrebbe essere assegnato il compito di concorrere attivamente alla gestione dei servizi, nonché di concorrere alla promozione e al controllo degli investimenti. Il che o non significa niente, o significa qualche cosa di molto grave. Ed allora mi domando: la Giunta intende o meno procedere immediatamente alla pubblicizzazione delle autolinee, ponendo fine alla gestione privata di concessionari incapaci a assicurare un servizio adeguato alle finalità so-

VI LEGISLATURA

XLIV SEDUTA

18 FEBBRAIO 1970

ciali del trasporto pubblico e di garantire i diritti dei lavoratori, costretti a dure lotte proprio in questi giorni per il rinnovo del contratto?

Considerazioni analoghe potrebbero farsi per quanto concerne il settore minerario. Che cosa vuol dire che l'Ente minerario dovrà svolgere un ruolo determinante al fine di garantire i livelli occupativi mediante il raggiungimento di un grado di produttività che consenta la permanenza e l'efficiente inserimento delle imprese nei mercati internazionali? Che significato dobbiamo attribuire a queste affermazioni, nel mentre la categoria dei minatori si avvia allo scontro per il rinnovo del contratto?

La questione concreta che si pone, in questo campo, è se la pubblicizzazione (d'accordo, con l'impegno dello Stato) deve tradursi in una operazione a favore dei gruppi monopolistici, come la Montedison, che chiedono favori alla Regione per abbandonare il settore minerario e altri ne chiedono per operare in quello petrolchimico, se deve tradursi in una operazione di gestione pubblica con i metodi di sfruttamento della manodopera analoghi a quelli dei privati, o se deve essere il rovesciamento di un indirizzo al fine di aprire la via ad una valorizzazione delle risorse minerarie dell'isola orientata alla piena occupazione e alla promozione sociale delle maestranze. Ma è sulle questioni di fondo, generali, degli indirizzi programmatici che vorrei limitare questa parte del mio intervento. Le dichiarazioni dell'onorevole Abis ruotano intorno a due punti: i problemi dello sviluppo e quelli della trasformazione dello istituto regionale, o, come noi diciamo, della Regione nuova.

Sui problemi dello sviluppo (situazione economica e sociale e prospettive) analisi e conclusioni delle dichiarazioni dell'onorevole Abis sono esattamente opposte a quelle della Commissione finanze, e viene quindi da chiedersi se l'onorevole Soddu sia rimasto sorpreso quanto noi dal discorso del Presidente della Giunta. Non è che allo schema di sviluppo sino ad ora attuato manchino le critiche, in uno sforzo di recepire gli elementi del

dibattito che intorno a questa questione vi è stato in questi ultimi tempi, ed anche nella Commissione finanze. Ma queste critiche non tendono a configurare uno schema diverso, ma ad apportare correzioni al vecchio schema. In sostanza gli acuti squilibri sociali, settoriali, territoriali determinatisi in Sardegna nel corso di questi anni di attuazione del Piano di rinascita sono considerati come il prodotto dello sviluppo economico di per sé, e non del particolare tipo di sviluppo che si è realizzato. Persino l'esodo massiccio dalle campagne viene, tutto sommato, considerato positivamente, in quanto conseguenza di uno sforzo di ammodernamento della agricoltura, e quindi come fenomeno non da contrastarsi, ma da favorirsi.

Ma non si possono comprendere i fenomeni che si sono verificati nel tessuto economico e sociale dell'isola in questi anni, e quindi anche le ragioni dell'acuirsi dei vecchi squilibri e del determinarsi di altri, se non si parte da un dato centrale, che nelle dichiarazioni programmatiche viene invece del tutto nascosto: e cioè che nel corso di questi anni le condizioni generali relative della Sardegna sono peggiorate, che la Sardegna è andata relativamente indietro, che lo squilibrio tra la Sardegna e il resto del paese, il cui superamento era e resta l'obiettivo della rinascita, è aumentato.

La questione sarda, come questione provocata dal mancato sviluppo generale del paese, si è aggravata. Il fatto è che nel corso di questi anni ci siamo trovati di fronte a un processo di crescente colonizzazione della Sardegna, realizzatosi in alternativa a prospettiva di effettiva rinascita intesa come sviluppo generalizzato e diffuso e come piena utilizzazione delle risorse materiali e umane dell'isola. Tutto ciò non significa che la Sardegna sia rimasta quella di prima, come del resto l'Italia non è quella di prima.

Il nostro paese da paese agricolo-industriale si è trasformato in un paese industriale-agricolo. Ma tutto ciò è avvenuto nel quadro di un processo di sviluppo e rafforzamento della struttura economica capitalistica che ha poggato ancora una volta sullo sfruttamen-

to del mezzogiorno e sul mancato sviluppo delle regioni meridionali e della Sardegna. La emigrazione è stata, e rimane, condizione e conseguenza di tutto ciò. La mancata attuazione di una profonda riforma agraria è stata una scelta voluta e per determinare le grandi ondate di emigrazione necessarie ai disegni di concentrazione industriale monopolistica al Nord, e per consentire nelle regioni meridionali una alleanza tra i ceti agrari parassitari e le forze monopolistiche al fine di imporre uno schema di sviluppo industriale limitato e distorto e funzionale agli interessi generali del sistema.

Gli squilibri vecchi e nuovi, quelli tra la Sardegna e il resto del paese e quelli interni alla Sardegna, non sono dunque conseguenza dello sviluppo, ma frutto, al contrario, del mancato sviluppo. Parimenti conseguenza del mancato sviluppo generale del paese sono i gravi problemi determinatisi al Nord a causa della concentrazione. Il fallimento del Piano di rinascita si spiega in questo quadro e col fatto che le classi dirigenti dell'isola, le forze politiche che hanno governato in questi anni, incapaci a comprendere la contraddizione di fondo dell'attuale sistema economico, hanno trasformato il Piano di rinascita in un supporto dell'attuale sistema economico nazionale, e fatto della Regione strumento di mediazione tra i gruppi monopolistici e i ceti parassitari locali (i tradizionali ceti agrari e quelli nuovi della speculazione nelle città) e le grandi masse popolari, in funzione di quella scelta. La scelta di questo indirizzo ha creato le condizioni oggettive per il sorgere di nuove contraddizioni, che la lotta popolare, che l'azione delle forze di sinistra, la nostra azione coerente tesa non solo a realizzare conquiste importanti anche se parziali a favore dei lavoratori, ma soprattutto ad affermare la sostanza democratica della autonomia, e anche l'azione di altre forze autonomistiche, anche interne alla DC, sia pure svolta in modo contraddittorio come ancora una volta il corso di questa crisi ci dimostra, sorgere di contraddizioni che la lotta e la azione nostra han fatto maturare e portato a un punto di esplosione. E' con queste con-

tradizioni che oggi stiamo facendo, tutti quanti, i conti.

La politica economica attuata, incapace a realizzare un processo di sviluppo diffuso e di generale avanzata sociale, ha alimentato nuove tensioni, non solo in settori importanti del corpo sociale, come la nuova classe operaia, ma in intere popolazioni, di qui il sorgere della «questione» delle zone interne, intesa non solo nella sua dimensione economica, ma nella carica di lotta e di tensione politica che esprime. Il carattere burocratico, clientelare e autoritario della organizzazione e della gestione della Regione, il suo ruolo subalterno nell'ambito dello Stato accentrato, si scontrano sempre più con la crescita del bisogno di democrazia e di partecipazione dei lavoratori e delle popolazioni. All'interno delle forze politiche che sino ad ora hanno governato la Regione sempre più acuto si fa il contrasto tra la ispirazione autonomistica cui si richiamano e la pratica e i risultati fallimentari della azione di governo. Da queste contraddizioni il P.S.d'Azione è in parte uscito abbandonando, attraverso un processo travagliato e non ancora concluso, la maggioranza e passando alla opposizione. La DC ha tentato di uscire da queste contraddizioni in un primo momento con quella operazione politica che è andata sotto il nome di politica contestativa, consistente nel tentativo di orientare nei confronti dello Stato e nel senso di un concorso ad una diversa politica nazionale. Operazione la cui ambiguità e fragilità stava nel fatto che pretendeva di contestare la politica nazionale senza realizzare una coerente svolta nell'indirizzo politico interno della Regione. Successivamente, abbandonato questo tentativo per i rischi che comportava, e prima di tutto per il fatto che a lungo andare avrebbe messo in discussione il centro sinistra nella sua teoria e nella pratica discriminatoria, la DC ha tentato di scaricare la crisi sui suoi alleati, ha fatto ricorso al più sfrenato trasformismo delle Giunte dell'onorevole Del Rio. Le lotte recenti dell'autunno hanno dato una forte accelerazione al maturare e all'esplosione di queste contraddizioni. Non solo per

l'incidenza che queste lotte hanno avuto in Sardegna, ma anche e soprattutto per quello che hanno significato sul piano nazionale.

A questi processi dobbiamo rifarci se vogliamo dare la spiegazione della profonda crisi politica che scuote la DC e il centro sinistra, e se vogliamo comprendere le ragioni della crisi della Giunta apertasi l'11 dicembre e del suo travagliato, drammatico svolgersi. Non si è trattato di una qualsiasi crisi, analoga a tante altre del passato, ma di qualche cosa di profondamente diverso. E' entrata in crisi la concezione della Regione come strumento di mediazione tra gli interessi e le scelte del sistema economico nazionale e le grandi masse popolari e la loro aspirazione alla rinascita.

Di conseguenza è entrato il blocco delle forze politiche che ha sino ad ora gestito la Regione. Dall'interno di questo blocco emergono oggi forze che vanno prendendo coscienza, sia pure confusamente e contraddittoriamente (e si spiega così l'onorevole Sodu dell'11 dicembre, e quello d'oggi candidato ad un Assessorato) del fatto che il processo di subordinazione della Regione è giunto a un punto estremo e che bisogna cambiar segno alla autonomia. Il quadro che va delineandosi dopo l'autunno sindacale tende a porre in termini urgenti e drammatici l'esigenza di un mutamento di rotta. E questo quadro è caratterizzato dalla controffensiva posta in essere dal grande padronato italiano, cui mi riferivo all'inizio.

In sostanza si vuole ancora una volta far leva sullo sfruttamento del mezzogiorno e della Sardegna, intesi come serbatoi di mano d'opera e come aree di sfruttamento europeo nell'ambito dei processi di integrazione monopolistica a livello internazionale, per realizzare una operazione di riassetto del sistema economico.

Se noi guardiamo alle prospettive di sviluppo ci vediamo riproporre il medesimo schema già sperimentato, estraneo alla realtà sarda e ai bisogni dell'isola, naturalmente con qualche correzione.

Da un lato abbiamo i nuovi programmi petrolchimici. Rispetto a quelli del passato

registriamo certo delle novità. Intanto la loro dimensione, ed una maggiore loro qualificazione per blocchi di investimenti nella linea della contrattazione programmata, che è una linea certamente diversa da quella della incentivazione indifferenziata. In secondo luogo la presenza dell'ENI, cioè di una azienda a partecipazione statale destinata ad operare particolarmente nelle zone interne dell'isola, offrono possibilità e condizioni nuove rispetto al passato anche se dobbiamo guardare a questa presenza senza mitizzazioni. Inoltre la politica aziendale dell'azienda pubblica non è certo oggi dissimile da quella dei privati: e noi dobbiamo al contrario chiedere alla azienda pubblica una politica che si differenzi da quella dei privati nel senso delle finalità sociali dello sviluppo. Inoltre questa presenza si verifica in un momento in cui va accentuandosi il processo di compenetrazione tra capitale pubblico e privato in una linea di subordinazione crescente della azienda pubblica.

Si dice che proprio in questi giorni si sia raggiunto un accordo tra Rovelli, Moratti ed ENI sulle questioni del programma petrolchimico in Sardegna. Ne sa qualche cosa il Presidente? Di che si tratta, quale atteggiamento ritiene di assumere? I nuovi insediamenti dovrebbero consentire la creazione di 20-25.000 nuovi posti di lavoro. Non ci troviamo dunque, e per la consistenza della occupazione prevista, e per il carattere unisetoriale degli interventi, di fronte a un programma di industrializzazione capace di assicurare la piena occupazione e uno sviluppo economico equilibrato e diffuso. Ma l'altro aspetto, a questo coerente, dello schema di sviluppo che ci si propone è dato dal piano Mansholt, che dovrebbe comportare per la Sardegna un ulteriore esodo dalle campagne per ben 80.000 unità. La coerenza tra questi indirizzi industriale e agricolo dovrebbe realizzarsi attraverso la politica delle incentivazioni, cioè la manovra delle risorse finanziarie pubbliche.

L'esperienza ha dimostrato che la politica delle incentivazioni non è determinante ai fini delle scelte di insediamenti industriali

dei grandi gruppi, ed oggi lo è ancor meno di ieri. E non è una componente positiva, semmai il contrario, ai fini della stabilità economica ed organizzativa delle iniziative, come l'esperienza dimostra. Essa serve solo a garantire la realizzazione di una linea coerente agli interessi generali delle forze economiche dominanti che richiede, per il suo realizzarsi, il mancato sviluppo della Sardegna e del mezzogiorno.

Ora di fronte a un fabbisogno di posti di lavoro di almeno 100.000 unità per i prossimi anni, si contrappone una prospettiva di riduzione drastica della mano d'opera occulta, un ulteriore calo del tasso di popolazione attiva, e in sostanza un processo di ulteriore colonizzazione che compromette definitivamente ogni prospettiva di rinascita, fondata sulla piena occupazione, i consumi sociali, una organizzazione moderna della vita civile. Ci troviamo quindi di fronte a uno schema di sviluppo alternativo alla rinascita. Ora questa linea è, sostanzialmente, accettata dall'onorevole Abis nelle sue dichiarazioni programmatiche. Egli si propone non di rovesciarla, ma di apportarvi qualche correzione.

Queste correzioni consistono sostanzialmente: 1) nel tentativo di forzare lo sviluppo a valle della industria petrolchimica attraverso la manovra degli incentivi. Se ho ben inteso l'intervento regionale, in termini di incentivi in conto capitale, a favore delle nuove iniziative dovrebbe verificarsi solo sulla base di una integrazione degli attuali programmi nel senso dello sviluppo di attività manifatturiera. In realtà allo sviluppo delle attività a valle le aziende sono costrette, a prescindere dagli incentivi, per esigenze inerenti la conduzione aziendale, e i problemi del mercato.

2) Nel promuovere una crescita del settore terziario, considerando la organizzazione dei servizi civili in termini di sfogo alla occupazione; prima ancora che in termini di soddisfacimento di consumi sociali, il che impone scelte qualitative nuove rispetto al passato.

3) La adozione di programmi straordi-

nari, di tipo tradizionale, anche se probabilmente di maggiori dimensioni quantitative, tesi a sostenere i livelli occupativi. Correzioni, ripeto, che non rovesciano, ma razionalizzano lo schema di sviluppo.

L'agricoltura, in questo schema, dovrebbe avere un ruolo sempre più marginale. La linea del piano Mansholt viene sposata in pieno, e viene accettato in pieno, come inevitabile, l'esodo rilevante che essa comporta. Ma è al contrario proprio sulla agricoltura, su una profonda riforma agraria che bisogna far leva per rovesciare lo schema di sviluppo che le forze economiche dominanti cercano di imporre.

La questione che poniamo è quella della centralità della riforma agraria ai fini di rovesciare i processi in corso e aprire realmente la via alla rinascita, come punto essenziale di una politica di piena occupazione.

Con ciò non proponiamo una alternativa tra industria e agricoltura. Non siamo noi a porre in questi termini la questione, semmai ci viene posta da chi propugna uno sviluppo limitato e distorto della industria a prezzo del sacrificio della agricoltura e di altri settori produttivi. Al contrario indichiamo la scelta dell'agricoltura come scelta non solo di grande rilevanza economica, per le grandi possibilità che un moderno sviluppo della agricoltura offre ai fini della occupazione nelle concrete condizioni della Sardegna, ma come essenziale scelta sociale e politica.

Noi consideriamo la riforma agraria come l'anello fondamentale che può tirare la intera catena di un diverso processo di sviluppo generale e diffuso, che ponga al centro l'uomo, e quindi l'occupazione, i grandi consumi sociali, un nuovo assetto della organizzazione civile.

Un processo di sviluppo che sia industriale e agricolo assieme capace di offrire alle popolazioni delle zone interne, e quindi alla gran parte della popolazione sarda, non la grama prospettiva di una nuova cattedrale nel deserto, e alle popolazioni urbane quella di un ulteriore aggravamento di tutti i problemi della organizzazione sociale e civile, ma la prospettiva reale e concreta, credibile, di un

armonico e generale sviluppo che liquidi squilibri settoriali, sociali, territoriali, la prospettiva di una Sardegna moderna fatta per gli uomini, e non per un pugno di profittatori e parassiti. E' dandoci questa linea che dobbiamo concorrere a promuovere un nuovo indirizzo della programmazione economica nazionale, che faccia la scelta prioritaria della rinascita del mezzogiorno e della Sardegna come scelta di interesse nazionale, e quindi realizzi una politica di riforme, una manovra delle risorse nazionali, un controllo degli investimenti, un nuovo ruolo delle aziende pubbliche, tale da consentire nello stesso tempo una generale riforma agraria e uno spostamento verso il mezzogiorno dell'asse dello sviluppo industriale dell'intero paese.

Siamo, dunque, ben lontani da un puro e semplice rilancio e rifinanziamento della legge 588, e da una difesa dell'articolo 13 inteso nel senso di obiettivo per provvedimenti speciali a favore della Sardegna, separati dal contesto di una diversa politica nazionale e perciò destinati al fallimento.

Il richiamo all'articolo 13 deve essere inteso nel senso di affermare la questione sarda, nell'ambito di quella meridionale, come questione speciale di un nuovo indirizzo e di una nuova programmazione economica nazionali. Ma a questa battaglia, per affermare il suo ruolo nel determinare un nuovo corso della politica nazionale, la Regione può andare solo facendo scelte non subordinate a quelle degli indirizzi nazionali che si vogliono imporre ma scelte autonome e diverse. Bisogna chiudere, e chiudere subito con la politica di subordinazione ai monopoli e agli agrari. Bisogna impedire che questi gruppi continuino a saccheggiare le risorse finanziarie della Regione, quelle attuali, modeste del bilancio e dei fondi straordinari della 588, e quelle che si riuscirà a strappare.

Noi riteniamo, e lo abbiamo affermato nella nostra recente conferenza regionale, giunto il momento di porre la questione dello esproprio della proprietà agraria assenteista, come questione centrale della politica della Regione, e della utilizzazione della gran par-

te delle risorse finanziarie della Regione, quelle attuali e le nuove che verranno, per la realizzazione di un programma di sviluppo della agricoltura, che abbia al centro lo sviluppo delle zone interne della Sardegna. Riteniamo che la Regione debba far proprio questo disegno, e che alla sua definizione e realizzazione debba coinvolgere le grandi masse braccianti e contadine, e le popolazioni delle zone interne dell'isola, facendo della lotta per liquidare la proprietà assenteista e creare una agricoltura moderna, collegata a un processo diffuso di industrializzazione, un decisivo momento di crescita di un potere democratico dei lavoratori e delle masse popolari.

Da qui si parte per costruire una Regione nuova, come problema che non consiste nella ricerca astratta di un nuovo modello che mai si realizzerà, e neppure come problema che si esaurisce nella definizione di un nuovo quadro istituzionale, ma come processo che poggi sulla iniziativa e sulla partecipazione popolare e nel contempo faccia della Regione strumento di lotta popolare e di organizzazione di un nuovo sistema di democrazia autonomistica.

Per noi Regione nuova, o nuova autonomia, non può significare un recupero puro e semplice della concezione originaria della autonomia, ma uno sviluppo di quella concezione, adeguata alle nuove condizioni della Sardegna e dell'Italia.

Non proponiamo un puro e semplice decentramento, ma un modo nuovo d'essere della Regione, attraverso uno sviluppo di una rete di strumenti di democrazia diretta, un nuovo ruolo dei Comuni, delle Province e dei comitati zonali di sviluppo, una rottura e una loro trasformazione in senso democratico, degli strumenti e meccanismi della Regione che sono un ostacolo alla partecipazione popolare.

Siamo su una linea assai diversa da quella che sembra emergere dalle dichiarazioni dell'onorevole Abis, che sembrano proporci un nuovo modello di autonomia regionale che sorge da un intreccio delle due diverse, ma solo apparentemente contraddittorie, concezioni della riforma regionalistica presenti ne-

VI LEGISLATURA

XLIV SEDUTA

18 FEBBRAIO 1970

gli orientamenti delle forze politiche governative. Da un lato il tentativo di fare delle Regioni una rete di canali entro cui far passare rigidamente una programmazione centralizzata, ingabbiando così le spinte rinnovatrici e alla partecipazione.

Dall'altra la tendenza a forzare ed esasperare le componenti culturali ed etniche delle diverse realtà regionali, sino a configurare una forma di disarticolazione della unità nazionale, e persino una regionalizzazione dei partiti, al fine di frantumare la spinta al rinnovamento democratico trasformandola in spinte centrifughe regionali dominate da gruppi elitari e deviate sul terreno delle rivendicazioni concorrenziali tra le diverse regioni. Dobbiamo invece affermare una concezione diversa e opposta, quella cioè che si fonda su un processo di trasformazione democratica dello Stato, di costruzione di una reale unità nazionale, determinata da un nuovo rapporto di forze a favore delle masse lavoratrici e delle popolazioni meridionali, che consenta una profonda modificazione del sistema economico nazionale.

Noi riteniamo che siano mature nell'isola le condizioni per avviare una svolta appunto nella direzione di un nuovo schema di sviluppo e di una regione nuova.

Certo parliamo di avvio di una svolta, di inversione di tendenza. Abbiamo presenti le esigenze di una gradualità. Il problema è di individuare il punto di attacco, e lo abbiamo indicato fundamentalmente nelle questioni della riforma agraria e della rinascita delle zone interne. Altri ne potremo indicare. Innanzitutto i problemi aperti, nel campo della condizione operaia, dal dopo autunno e dalla offensiva padronale. Nelle aziende petrolchimiche sarde si disattendono le conquiste salariali e democratiche, nuove categorie sono in lotta per i rinnovi dei contratti.

Nel contempo si fanno sempre più acuti i problemi del costo della vita, della condizione operaia fuori dalla fabbrica. Ecco un terreno concreto di intervento su una linea di svolta. Ma su questi temi essenziali della condizione operaia il discorso dell'onorevole Abis ha fatto silenzio. Il Consiglio regionale ha deciso

l'inchiesta sulla condizione dei lavoratori nelle aziende, inchiesta che dopo l'autunno si carica di più profondi contenuti, che deve essere avviata subito, e condotta sulla base delle assemblee e in fabbrica. Si aprirà uno scontro col padronato per affermare un potere politico dei lavoratori e della Regione. Da che parte sarà la Giunta e come lo condurrà? Si pongono, nelle campagne, i problemi concreti del collocamento e della sua riforma e della riduzione dei fitti: che scelte fa la Giunta?

L'onorevole Abis ha parlato di ristrutturazione degli enti regionali e degli enti e istituti in generale che operano in Sardegna. Ma è da sei mesi che il Consiglio ha deciso che il dottor Garzia vada via dalla presidenza del CIS, e che la politica del CIS deve essere cambiata. Ma il dottor Garzia è ancora al suo posto e annuncia ai petrolchimici di aver reperito altri 100 miliardi per il finanziamento delle loro iniziative. Cosa ha da dirci il Presidente a tal proposito? Misurarci con questi problemi reali, in un ancoraggio stretto con i problemi e le lotte dei lavoratori, ecco cosa intendiamo per avvio di una svolta. Negli indirizzi, nella organizzazione e nella gestione della Regione, l'avvio di un processo di costruzione dal basso di una Regione diversa, attraverso un processo di lotte sociali e politiche, la conquista di nuove posizioni di potere dei lavoratori e delle popolazioni dentro le istituzioni, a tutti i livelli, e fuori di esse, in nuovi istituti di democrazia, una costruzione fatta di convergenze a tutti i livelli, tra le forze politiche di sinistra e autonomistiche, laiche e cattoliche, su concreti punti programmatici, e sui modi concreti di gestione del potere pubblico sempre più orientata alla partecipazione popolare e all'autogoverno.

Se questa deve essere la nuova autonomia, e non la definizione di modelli astratti, allora si comprende il perché della nostra ferma intransigente lotta al centro sinistra, per la sua ideologia e la sua pratica discriminatorie che questo processo di crescita democratica tende a ostacolare e bloccare.

L'onorevole Abis ci ha riproposto il centro sinistra nell'unica versione possibile: quella di

una involuzione moderata. In tal modo si tenta di bloccare gli sviluppi positivi della situazione politica sarda di questi ultimi mesi, di stemperare le spinte al rinnovamento che vengono dalle lotte e dalla pressione dell'opinione pubblica, di allineare la Sardegna al disegno conservatore e di reazione al processo di sviluppo democratico del paese portato avanti in questi giorni dalle forze economiche dominanti e dai settori moderati e di destra del centro sinistra a livello nazionale.

E' grave, e lo diciamo con la stessa franchezza e fermezza con cui abbiamo sottolineato in altri momenti ogni diversa iniziativa positiva, che il PSI e le sinistre DC abbiano ceduto al ricatto di questo disegno.

Il PSI dimostra, nonostante lo sforzo di forze importanti al suo interno, di non sapersi liberare dalla pressione politica che esercitano nei suoi confronti determinati gruppi economici operanti nell'isola, pressione che ha avvelenato e ancora avvelena la vita politica sarda. Le sinistre DC commettono il grave errore di considerare impossibile, nell'attuale situazione interna del loro partito, strappare più di quanto sono riuscite a strappare in questi ultimi mesi.

Certo, lo abbiamo detto, in questi due mesi di crisi le forze moderate hanno subito dei colpi, le sinistre segnato punti positivi.

Ma è proprio perché questo è avvenuto, ed è avvenuto sulla base di un inizio di rapporto nuovo delle sinistre di opposizione col nostro partito, che è delittuoso considerarsi paghi di quanto si è ottenuto, attenuando il processo unitario e ridando spazio e respiro alle forze moderate e di destra. Se il PSI e le sinistre DC accettano di rimanere coinvolte nell'operazione moderata che l'onorevole Abis ha proposto, accettano per loro la più grave delle umiliazioni. Per ciò ci permettiamo di richiamare queste forze ad una profonda riflessione, per contribuire a far fallire, essendo ancora in tempo, questa operazione.

Ma se questo dibattito dovesse concludersi con un voto favorevole per il programma e la Giunta rabberciata che ci sono stati proposti, la questione della svolta rimane sul tappeto. Si saranno creati, certo, nuove difficoltà

e nuovi ostacoli. A superarli continueremo a lavorare, animati da forte spirito unitario, convinti di servire così la causa del popolo sardo. *(Consensi a sinistra).*

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Medde. Ne ha facoltà.

MEDDE (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, se ci limitassimo ad esprimere le nostre valutazioni sulle sole dichiarazioni programmatiche, prescindendo da un pur fugace esame delle cause che hanno dato luogo a questa assurda e sconcertante crisi, verremmo meno ad uno dei doveri fondamentali di rappresentanti del popolo sardo, il quale avanza il legittimo diritto di conoscere quali siano le vere cause che hanno determinato la paralisi dell'intero apparato regionale protrattasi per oltre due mesi, con incalcolabili danni immediati e futuri sia ai singoli cittadini e sia alla intera economia isolana, nessun settore escluso. Una crisi questa, che per gli episodi che l'hanno contraddistinta ha contribuito giustamente ad aumentare la già diffusa sfiducia dei sardi nei valori e nelle funzioni dell'Istituto autonomistico oltretutto nei partiti e negli uomini che li rappresentano.

Effettivamente a me pare difficile trovare argomenti validi da opporre a questo atteggiamento che ogni giorno prende sempre maggiore consistenza e con palesi manifestazioni di apatia quando non raggiunge un senso di motivato disprezzo.

L'agricoltore, l'artigiano, il commerciante, l'industriale, i quali vedono ritardare o fallire i propri programmi a causa dell'inefficienza dell'organo esecutivo regionale, reso impotente dalle beghe e dai dissidi interni degli stessi partiti della coalizione e dalle insaziabili brame di potere di certi uomini che antepongono gli interessi personali al bene pubblico, come possono nutrire ragionevolmente, non dico stima, ma soltanto simpatia verso la nostra classe politica dirigente e verso la stessa autonomia, che considerano la causa prima dei danni economici che essi ingiustamente subiscono? In queste condizioni è possibile esaltare dinanzi a tanta gente sfiduciata l'Istituto

autonomistico? Le parole, ormai, non persuadono più alcuno, come anche hanno perduto la loro efficacia le promesse elettorali e gli impegni programmatici che ogni Giunta regolarmente assume.

Per quanto ogni uomo politico debba rispettare l'autonomia degli altri partiti, che devono essere liberi nelle loro determinazioni, questa volta reputo doveroso per un adempimento giusto e onesto della mia funzione di uomo politico pensoso delle sorti della nostra isola denunciare all'opinione pubblica le gravi e persistenti responsabilità del partito di maggioranza relativa. Questo perché, dall'avvento dell'autonomia regionale fino ad oggi, la Democrazia Cristiana si è sempre identificata con il governo regionale, al quale in questo momento più che mai sono da attribuire colpe gravi e specifiche che io non intendo assolutamente tacere perché desidero che nessuna corresponsabilità possa essere attribuita al mio partito anche per il solo fatto di averle taciute.

Sono, pertanto, portato a denunciare ancora una volta il totale fallimento della politica del centro sinistra come obbiettivamente si evince dalle seguenti considerazioni e constatazioni: il fenomeno della disoccupazione con i suoi 30.000 disoccupati censiti è in continuo aumento; lo stato di sottoccupazione, ben lungi dall'attenuarsi, è pur esso in fase di allarmante espansione; ben 16.000 lavoratori, in breve tempo, sono stati costretti a prendere la via dell'emigrazione, allargando la triste schiera dei sardi che sono stati costretti a chiedere un tozzo di pane in terra altrui; la situazione non credo possa migliorare in modo notevole con l'insediamento del complesso industriale nel centro Sardegna: occorrono industrie di base che offrano un più favorevole rapporto del capitale lavoro; il mondo agricolo, per aver subito la perdita netta dei giovani al di sotto dei 30 anni, deve registrare un invecchiamento nelle sue forze di lavoro e quindi un'immane dolorosa soluzione di continuità nell'attività settoriale specifica; il rapporto delle forze di lavoro rispetto alla popolazione è al di sotto della media nazionale (30,3% contro il 37,4%) e

della stessa media dell'area meridionale (33 per cento); esattamente in quest'ultimo quinquennio la Sardegna ha accusato una flessione occupativa del 2,3% mentre il mezzogiorno ha registrato appena l'1,3% e l'intero paese l'1,6%.

Onorevole Giagu, i giovani respingono le possibilità occupative del fondo sociale. Il fallimento della politica autonomistica dovuto all'incapacità degli uomini che sino ad oggi l'hanno realizzata si rileva ancora con la constatazione che centinaia di miliardi dell'Amministrazione regionale giacciono e si immiseriscono nelle casse degli Istituti bancari, nonostante la drammaticità dei problemi sopra menzionati. Non basta dire, colleghi della maggioranza, che il reddito in Sardegna aumenta percentualmente più che nel resto d'Italia, perché è altrettanto vero che la differenza fra il reddito *pro capite* di quelle regioni e il nostro è sempre più rilevante, inchiodando in tal modo a questa verità anche gli stessi manipolatori di cifre asserviti ai partiti governativi; a proposito dell'aumentato reddito *pro capite* debbo denunciare un'altra grave responsabilità della classe dirigente per non aver compiuto alcuna azione presso il Governo centrale contro l'impostazione fiscale in Sardegna, che risulta la regione d'Italia più gravemente colpita in materia di ricchezza mobile proprio in rapporto al menzionato aumento del reddito derivante dai nuovi insediamenti industriali che per legge sono esonerati dalle imposte. Il contribuente sardo, pertanto, deve affrontare un maggior peso fiscale per un reddito che direttamente non gli appartiene.

Che dire poi del fallimento della legge 588? Questi sono i risultati poco edificanti del ventennio autonomistico!

Onorevoli colleghi, in questo momento ed alla luce delle gravi responsabilità dei nostri dirigenti politici già menzionate, non possiamo dimenticare che mentre a Roma le autorità politiche delle altre parti d'Italia si adoperavano perché le loro regioni fossero scelte per la localizzazione dei grossi insediamenti industriali, i sardi assistevano, purtroppo, all'indecoroso e avvilente spettacolo offerto dai propri rappresentanti politici, i quali, impegnati sol-

tanto nell'accaparramento dei posti di governo e sottogoverno locali, si lasciavano ancora una volta sfuggire l'occasione per portare un importante contributo alla asfittica economia isolana.

Si tratta, evidentemente, di un male costituzionale che affligge la classe politica dirigente sarda, se ancora una volta e in maniera quanto mai scomposta si è ripetuta la serie degli scontri di parte e di uomini alimentati da una avidità di potere che forse soltanto apparentemente hanno trovato composizione nella distribuzione degli incarichi nella Giunta che il presidente Abis ci ha appena presentato.

Per questo, quindi, ritengo, senza voler essere profeta di sventure, che la crisi non sia stata risolta in maniera definitiva, ma che abbia trovato soltanto una momentanea soluzione che si poggia su una rete di compromessi faticosamente raggiunti negli ultimi minuti messi a disposizione del presidente Abis. Tutto ciò non lascia certamente bene sperare per il futuro della Sardegna.

La mia opinione pessimistica non è peregrina: essa trova conforto nella recente dichiarazione rilasciata dagli organi responsabili di uno dei partiti che concorrono alla formazione dell'attuale Giunta regionale; parlo del partito socialista democratico che così ha affermato: «I dissensi e le incertezze della DC e del Partito Socialista Italiano non derivano da diverse valutazioni di indirizzo politico generale ma da contrasti interni su esasperate posizioni di parte».

Da questi dissensi e con questi dissensi, onorevoli colleghi, è nata la Giunta che il presidente Abis sottopone alla nostra fiducia. Una fiducia che noi potremmo accordare come atto di buona volontà reso in omaggio al popolo sardo, che è la vittima innocente di una assurda e dannosissima crisi, ma non certo potremmo accordargliela per l'intimo convincimento di trovarci di fronte alla soluzione migliore con un organo esecutivo capace di affrontare e risolvere i molti vecchi e nuovi problemi che assillano le nostre popolazioni. Infatti a nessuno sfugge che la distribuzione degli incarichi assessoriali sia stata effettuata sotto la preoccupazione di scontentare il mi-

nor numero di pretendenti se è vero come è stato ampiamente denunciato che per sei posti erano Assessori *in pectore* ben nove nominativi, ognuno dei quali rappresentante di una corrente delle molte che soffiano in casa democristiana. Lo denuncia apertamente non tanto il rimpasto della Giunta quanto il dosaggio degli incarichi assessoriali.

Come onestamente, e rispettando il mandato dei nostri elettori, possiamo quindi dare l'appoggio ad un esecutivo composto di uomini che si disistimano fra loro e che non sono stati chiamati a ricoprire le cariche loro affidate, ma che hanno combattuto una lotta spregiudicata per raggiungere un posto di potere?

I nostri principi morali e politici ci imediscono di renderci complici di una situazione che proprio sotto l'aspetto politico e morale noi liberali decisamente ricusiamo: anche per questi motivi il voto del nostro Gruppo sarà contrario. Con l'attuale atteggiamento non intendiamo respingere quelle iniziative contenute nelle dichiarazioni programmatiche e che noi riteniamo utili per le sorti delle nostre popolazioni.

Con questo spirito ci auguriamo che la stessa Giunta non voglia aprioristicamente respingere nostre proposte che essa stessa riterà utili per la Sardegna soltanto perché formulate da un Gruppo dell'opposizione.

Onorevole Presidente, io intendo concludere il mio breve intervento che è stato volutamente sintetico, perché limitato a valutazioni di carattere esclusivamente politico, poiché altro collega esprimerà le valutazioni del Gruppo liberale proprio sul contenuto delle dichiarazioni programmatiche. (*Consensi a destra*).

Sull'ordine dei lavori.

FRAU (P.D.I.U.M.). Signor Presidente, riterrei utile che, giunti a questo punto, almeno uno dei rappresentanti della maggioranza facesse sentire la sua voce.

PRESIDENTE. Accolgo senz'altro la sua richiesta e domani parlerà per primo l'onorevole Concas.

VI LEGISLATURA**XLIV SEDUTA****18 FEBBRAIO 1970**

I lavori del Consiglio proseguiranno domani mattina alle ore 9 e 30.

La seduta è tolta alle ore 13 e 05.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Michelangelo Pira

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1970